

de: ulteriore conferma dell'ipotesi formulata riguardo al passo immediatamente successivo (vv. 13-15), dedicato all'accompagnamento dell'aulo.

Istituto Universitario Orientale
Napoli

QuCC 22 (1976) 39-58

Alc. 130 b Voigt ~ Hor. Carm. I 22

di Gabriele Burzacchini

L'ode alcaica ad Agesilaide (= fr. 130b Voigt) pone tuttora numerosi interrogativi. Il nostro assunto è di dimostrare che per almeno due delle questioni aperte, e precisamente la lettura dell'anacora inestricato v. 1 e l'interpretazione del problematico v. 10, qualche lume può venire dal raffronto con un'ode oraziana (Carm. I 22), i cui punti di contatto con il carme di Alceo non ci pare siano stati finora rilevati.

Il testo, nell'edizione della Voigt¹, è il seguente:

Ἄγνοις...σβύτοισι...ὶς ὁ τάλαις ἔγω

ζῶω μοῖραν ἔχων ἀγροῖωτίκων

ἐμέρων ἀγόρας ἀκουσαι

καρυζο]μένας ὦ (A)γερλατῖδα

4

←→

καὶ β[ό]λ[α]ς: τὰ πάτηρ καὶ πάτερος πάτηρ

κα<γ>χ[ε]ρήρασ' ἔχοντες πεδὰ τωνδέων

των [ἀ]βλαλοκάκων πολίταν

ἔγ[ω] . ἀπὸ τούτων ἀπελήλαμαι

8

←→

φύγων ἐσχατίαισ', ὡς δ' Ὀνυμακλήης

ἐνθα[δ'] οἶος ἐοίκησα λυκαμνίαις

·[]ον [π]όλεμον· στάσιν γάρ

πρὸς κρ[...]. οὐκ ἔαμεινοντ' ὀνέλην.

12

←→

·[...].[...]. μακάρων ἐς τέμ[ε]νος θέων

εἰ[...]. με[λ]αίνας ἐπίβαις χθόνος

¹ Sappho et Alcaeus. *Fragmenta*, ed. E. M. Voigt, Amsterdam 1971, pp. 237 s.: per il v. 12, dove è assurdo mettere *ἀμεινον tra cruces*, si veda alla n. 35.

ora egli ne è escluso¹⁰. Costretto dunque a vivere alla macchia, come l'altrimenti ignoto Onomacle¹¹, il poeta pare essersi rifugiato in un μακρόρων ... τέμ[ε]λος θέων, fuori dai guai, dove assiste da spettatore ai tradizionali agoni femminili di bellezza, anziché poter prendere parte da protagonista agli agoni politici, a lui ben più congeniali.

Il verso iniziale, anche paleograficamente, costituisce un primo difficilissimo scoglio. La traslitterazione del Lobel¹²

λί
' αργοισ...σβλότοισ...ισοτάλάσέγω

deve dirsi sostanzialmente attendibile, come si può anche desumere dalla fotografia, abbastanza nitida, allegata all'*editio princeps* del papiro (Plate VI). Occorrerà tuttavia precisare, come ha già rile-

ξζωω) all'inizio del v. 8 ed ἔγοντες unito a quest'ultimo: "what my father and grandfather lived possessing even up to old age, therefrom I am an outcast..." (Page, S&A, pp. 203 s.); ma — si avverte — né i dati paleografici né quelli linguistici ("the contracted form ξζωω would be alien to the dialect") paiono suffragare una simile soluzione.

¹⁰ Secondo alcuni il carme risale al periodo del primo esilio, successivo al fallimento della congiura contro Mirsilo; secondo altri, a quello del secondo esilio, dopo la morte di Mirsilo e sotto Pittaco. Queste poesie del confino erano comunemente note ad Orazio: cf. *Carm.* II 13,26 ss. *et te sonantem plenius aureo, | Alcæe, plectro dura navis, | dura fugae mala, dura belli.*

¹¹ "Hitherto unknown to us, whether a real or a legendary person", commenta il Page (S&A, p. 204), aggiungendo che "he evidently represents a type of exile or hermit or lone-wolf". Piuttosto che un semplice asociato, come qualcuno vorrebbe, doveva essere — se di personaggio reale si tratta — uno degli ἑταίρων, come Agesilaide, e anche lui esule; la stessa analisi dell'onomastico sembrerebbe confermare l'estrazione aristocratica. Del senso di tutto il contesto dubitava onestamente il Gallavotti (*art. cit.* p. 175 e n. 2), il quale, rilevando tra l'altro la forma non contratta Ὀνομακλήτης, non trovava di meglio che proporre l'alternativa: "era forse una figura proverbiale e ricavata dalla leggenda, o magari un personaggio storico: forse qualcuno che si fosse affetto da licantropia [vedi sotto] per evitare il servizio militare?". Personaggi storici di nome Onomacle sono attestati più tardi, cf. ad es. Thuc. VIII 25 (un comandante ateniese), Xen. *Hell.* II 3,2 (uno dei Trenta) e 3,10 (un eforo spartano).

Che Sofocle avesse scritto una tragedia intitolata *Onomacle* (cf. fr. 1125 Pearson) è ipotesi fondata su elementi assolutamente inconsistenti: vedi Pfeiffer *ad Callim.* fr. 744 *ap. Et. Gen.* β 204 Berger, *EM* 207.17.

¹² *The Oxyrhynchus Papyri* XVIII, London 1941, p. 33.

vato il Kamerbeek¹³, che tra αργοισ e σβλότοισ sembra esserci lo spazio non solo per due, ma anche per tre lettere. Si è inoltre osservato che la *suprascriptio*, oltre che λι, potrebbe anche leggersi λυ ο λσ. Varie, parallelamente, le soluzioni proposte. Secondo alcuni il copista intendeva dare λ(υο-) ο λυ(γο-) come varianti di ἔργο-¹⁴; nel secondo caso, nella parola iniziale sarebbe da vedere una forma del sostantivo ἔργος, *agnus castus*, pianta selvatica detta appunto anche λῆγος¹⁵, fornita di proprietà magiche e perciò impiegata durante le Tesmoforie. Secondo altri si dovrebbe invece leggere λεί(πει), *scil.* στήχος, *vel* λσ = λ(έπει) σ(τήχος), in riferimento al fr. 130a¹⁶. Allo stato attuale, è forse consigliabile lasciare impregiudicata la questione. Il Lobel avvertiva poi meticolosamente che lo i seguente ad ἔργο- presenta "a cross-bar through its centre and a stroke sloping slightly downwards from right to left from its lower end", e aggiungeva che "there is also some ink unaccounted for to the right of its upper end above σ"¹⁷.

Un botanico riferimento all'*agnus castus* sembra qui alquanto strano¹⁸, e la maggior parte degli studiosi, che si sono cimentati

¹³ De novis carminibus Alcaei', *Mnemosyne* 13 (1947) p. 110.

¹⁴ Cf. Lobel, *cit.* p. 36; Gallavotti, *art. cit.* p. 175 (vedi alla nota 16); Page, S&A, p. 202 (in tal caso, però, sarebbe forse più giusto parlare di "chiose", anziché di improbabili "varianti").

¹⁵ Cf. Chionid. fr. 2 K. (*ap. Suda* α 279 ἔργος: φυτόν, ὃν καὶ λῆγον καλοῦσιν) οὐδὲν ἔτι γὰρ μοι δοκῶ | ἔργου διαφέρειν ἐν χαρδάρῃ πεφυκότος, Dioscor. 1, 103, 1 W. ἔργος ἢ λῆγος ... παρὰ ποταμοῦς τραχέος τε τόποις καὶ χαρδάραις φύμενος.

¹⁶ Così il Diehl, 'Lyrici Graeci rediivi', *Rh. Mus.* 92 (1944) p. 14. Erroneamente la Voigt in apparato attribuisce tale opinione anche al Gallavotti, il quale invece si premura di precisare: "sul rigo è segnata la variante λ(υοσ ...) che è assai problematica, se pure questo λι significa una variante. Non giungo tuttavia, data la sua posizione fra le righe, ad intenderla come comune annotazione abbreviata di λεί(πει), cioè λείπει στήχος" (*art. cit.* pp. 174 s. e n. 1).

¹⁷ *Cit.* p. 34. Il Gallavotti (*art. cit.* p. 174) ne deduce che "lo iota di αργοισ, che forse è anche accentato, appare corretto oppure cancellato"; il Page, per parte sua, conclude che probabilmente "αργοισ was corrected to εργος in the text" (S&A, p. 202).

¹⁸ Tale tuttavia, evidentemente, non pare alla Voigt, la quale, pur senza arrivare a una restituzione del testo, sembra propensa ad intendere αργοισ come una forma di ἔργος = λῆγος (vedine sotto l'interpretazione di λυκαμίας come probabile corruzione di λυ-γ-καμίας < λῆγος + ἀμύβ). La studiosa cita poi, in apparato, il [δ]ισβλότοισ del Page, e, per la parola successiva, dopo aver ricordato [νά]γ del Kamerbeek, azzarda: "partic. expectaveris, num [δ]υ]λς?". Il testo che se ne

in tentativi di soluzione, ha infatti imboccato altre vie. “A principio del v. I — scriveva il Gallavotti¹⁹ — mi attenderei un nominativo reggente l'oggetto βρότος σολς²⁰, e precisava in nota: “O participio, od anche nome sul tipo di Aesch. Ag. 1090 συνώστωρ e di Plat. Apol. 18b φροντιστής. Di sicuro mi pare ci sia almeno il radicale αγω-, ma le parole che se ne possono trarre (ἀγνός, ἀγνόσταις?, ἀγνος σολς?) offrono gravi e varie difficoltà”; in *Lira Ellenica*, Milano 1954²¹, p. 155, lo studioso peraltro voleva “ἀγνός βρότος σολς, cioè “ignaro della tua vita” (il poeta, dunque, si rivolgerebbe ad Agésilade lamentando di non conoscerne la sorte), mentre nella sua edizione²² riporta semplicemente il testo tradito, interpretando: “La disgraziata esistenza (menando), io vivo infelice...”²². Anche altri connettono l'*incipit* con ἀγρόη-(μ)μ (= ἀγρο(τ)έω), ἀγνος (= ἀγνός) o simili, dallo Specht (ἀγνός/ἀγνός, cf. Gallavotti) al Kamerbeek (ἀγνος + acc., come φύξιμος in Soph. Ant. 788; o, meglio, ἀγνος, partic. contratto o con sinizesi: il verso andrebbe letto ἀγνός [σολ]ς βρότος [πά]τ' κτλ., cioè “vitae tuae rationem prorsus ignorans...”), allo Steffen e al Koster (ἀγνώσ[το]ς entrambi), fino al Colonna (ἀγνόσ[αι]ς = ἀγνόη-σας); ma — ammonisce il Page²³ — “it cannot be done without violence to the dialect or the MS. evidence or both”²⁴.

Radicalmente diversa, e secondo noi non adeguatamente studiata, è una terza ipotesi, secondo cui si dovrebbe vedere nel nostro luogo una forma dell'aggettivo ἀγνος (= ἀγνός) in accordo o comunque in relazione con βρότος (= βρότους). Così il Diehl²⁵ legge ἀγνός [ε]ί]ς βρότος [βα]ί]ς, intendendo “victum quaerit Alcaeus ἀγνόν: sic appellat eas fruges, quae crescunt in deorum templo, Alcaei refugio”; su una soluzione del genere, però, dal

ricaverebbe dovrebbe suonare dunque ἀγνός δωβρότος δολς (< δῶμ = δῶω); ma quale il senso? “Nascosto tra ἀγνοι dove la vita è difficile”?

¹⁹ *Art. cit.* p. 174 e n. 6.

²⁰ Il possessivo σολς è integrazione dello stesso Gallavotti.

²¹ *Cit.* (vedi alla nota 5), pp. 66 s. e 144.

²² Allo stesso modo si comporta il Treu, *cit.* (vedi nota 7), pp. 20 s., il quale traduce: “Karge Nahrung und Schutz suchend, usw.”.

²³ S&A, p. 202, n. 1.

²⁴ Anche la Voigt, in apparato: “de ἀγνώω, simm., cog. multi, vix recte”.

²⁵ *Cit.* (vedi nota 16), p. 14.

punto di vista linguistico ancora il Page trova da ridire²⁶: attesa, tra l'altro, la rarità dell'impiego al plurale di βρότος²⁷, lo studioso inglese suggerirebbe piuttosto un aggettivo δωβρότος²⁸, o, in via subordinata, un participio da un non altrimenti attestato *δωβρότωμ (= *δωβροτόω); tutto è però molto incerto.

In effetti il riscontro con Hor. Carm. I 22 credo renda inevitabile la ricerca di una soluzione con riferimento ad ἀγνος (= ἀγνός) e βρότος: l'avvio oraziano *Integer vitae*, analogamente e caratteristicamente in *incipit* — secondo uno schema imitativo già altra volta constatabile nel Venosino²⁹ — non dovrebbe lasciare dubbi in proposito.

²⁶ *Loc. cit.* (vedi nota 23). Una simile espressione, rileva scettico lo studioso, “is no more Greek than ‘having gone to holy livelihoods’ is English”.

²⁷ L'unico esempio riportato dal *Thesaurus* (s. v.) è Man. 2.271 ‘Αλλ’ ἔφα κἀκέλευν βρότος δλέθρους ἐπύγουνι dove il plurale è ovviamente distributivo. Ancora per il *Thesaurus* il plurale di βλος (s. v.) è impiegato “raro de unius hominis vita”; va peraltro rilevato che nell'esempio addotto, cioè Iambli. VP XIV p. 44, 12 N. “Οτι αὐτός τε ἐγύρωσκε τὸς προτέρους ἐαυτοῦ βλους, si tratta della nota dottrina pitagorica della metempsicosi (cf. anche XXVIII p. 98, 3 N.).

²⁸ Vedi nota 18. L'aggettivo è un ἀπαξ, attestato in Leon. Tar. AP VII 648, 4, dove è riferito alla πεινή. Gli editori preferiscono, di solito, rinunciare a qualsiasi tentativo di restituzione di tutta la prima parte del verso: il Treu (*cit.* p. 144) annota: “locus adhuc obscurus”; gli fa eco il Page (*Lyrica Graeca selecta*, Oxford 1968, p. 69): “locus difficillimus: nihil adhuc inventum”.

²⁹ Per tale uso oraziano del ‘molto’ iniziale, tendente, secondo un procedimento già messo in luce — com'è noto — dagli studi del Norden e del Pasquali, ad evidenziare da un lato l'ispirazione ad un modello, nella fattispecie quello alcaico, dall'altro, nel contempo, l'originalità del poeta, cf. ora anche A. La Penna, *Orazio e la moralemondana europea* (saggio premesso ad Orazio, *Tutte le opere*, vers., introd. e note di E. Cetrangolo, Firenze 1970²), p. LXXIV, e Nisbet-Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970, p. XII (ivi l'indicazione degli esempi più significativi). Nel nostro caso tuttavia l'*aemulatio*, come intendiamo mostrare, non si limita all'*incipit*, ma si sviluppa anche oltre. Né deve stupire il fatto che le analogie formali tra i nostri due carmi sembrino più rilevanti di quelle tematiche, peraltro non esigue: anche in altri e più noti componimenti imitativi del Venosino, infatti, si riscontra una notevole autonomia di impostazione della trama concettuale. A parte quei carmi per cui lo stato frammentario dei modelli (alcaici o non) impedisce un adeguato confronto, o quelli il cui contenuto garantisce inequivocabilmente che la ripresa è limitata all'*incipit*, come la famosa ode per la morte di Cleopatra (I 37 ~ Alc. 332 V.), differenze non lievi nello sviluppo dell'argomento rispetto al modello si constatacono, ad esempio, oltre che in Carm. I 14 (~ Alc. 208a V.; dell'emblematica ode di Alceo vedi ora il riesame proposto

A questo punto conviene forse rileggere l'intera ode di Orazio:

Integer vitae scelerisque purus
non eget Mauris iaculis neque arcu
nec venenatis gravida sagittis,

Fusce, pharetra,
sive per Syrtis iter aestuosas
sive facturus per inhospitalem
Caucasum vel quae loca fabulosus
lambit Hydaspes.

Namque me silva lupus in Sabina,
dum meam canto Lalagen et ultra
terminum curis vagor expeditis,
fugit inermem,

quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis
nec Iubae tellus generat, leonum
arida nutrix.

Pone me, pigris ubi nulla campis
arbor aestiva recreatur aura,
quod latus mundi nebulae malusque
Iuppiter urget;
pone sub curru nimium propinqui
solis in terra domibus negata:
dulce ridentem Lalagen amabo,
dulce loquentem.

Nonostante la diversa situazione, al lettore attento appariranno numerosi i legami soprattutto formali — a cominciare dall'identica

da B. Marzullo, 'Lo smarrimento di Alceo', *Philologus* 119 [1975] pp. 27-38), in modo particolare in *Carm.* I 9 (~ Alc. 338 V.), dove la pur ampia ispirazione alcaica costituisce come una sorta di troncone su cui si innestano novità di non poco conto, che non consistono tanto negli espedienti impiegati dal poeta per dare all'ode una veste esteriore già a prima vista romana (quali la menzione del Soratte al v. 2, dell'anfora Sabina ai vv. 7 s., del Campo Marzio al v. 18), quanto piuttosto in elementi maggiormente sostanziali, come il tono epicureo della gnome dei vv. 9-18 e il sapore schiettamente alessandrino della chiusa (vv. 18-24), che gli studiosi hanno giustamente messo in luce e che Orazio non poteva ovviamente trovare in Alceo (vedi anche alla nota 36).

struttura articolata in sei strofe tetrastiche³⁰ — tra i due componimenti. Oltre alla relazione tra le mosse iniziali Ἀγοστ...εβέδουστ...ς ~ *Integer vitae*, su cui torneremo, si notino: il parallelismo formale delle apostrofi ὄρεσιλῆδα (v. 4) e *Fusce* (v. 4), entrambe in chiusura della prima strofa e in posizione di rilievo, l'una in *explicit*, l'altra in *incipit* di verso (o di *colon*); la corrispondenza tra le contrade appartate in cui Alceo è costretto dall'esilio (v. 2 ζῶω μοῖραν ἔχων ἀγροῖωσίαν, vv. 8 s. ἀπὸ τοῦτον ἀπελθῆλαμαι | φεύγων ἐσχάταισ(τ), v. 14 [?]) με[λ]έβαις ἐπιβαις χθόνος) e l'elenco, per quanto letterariamente atteggiato in relazione al *topos* del 'viaggio in capo al mondo'³¹, delle località impervie enumerate da Orazio (vv. 5 ss. *sive per Syrtis iter aestuosas* | *sive facturus per inhospitalem* | *Caucasum vel quae loca fabulosus* | *lambit Hydaspes*; da rilevare, per inciso, la studiata ripresa dello spunto geografico ai vv. 13-22); la precisa parafrasi di λυκαμίας (v. 10) nell'oraziano *silva lupus in Sabina* (v. 9), che ne rappresenta, come ci riproiettiamo di mostrare, l'evidente corrispettivo; la sconcertante affinità — anche se Orazio sembra volutamente differenziarsi, tuttavia con un tono arguto più che polemico — tra κ[α]κῶν ἔκτος ἔχων πόδος (v. 16) e *curis vagor expeditis* (v. 10); la possibile relazione tra il τέρμενος di Alceo (v. 13) e il *terminus* oltre il quale Orazio dice di essersi spinto (vv. 10 s.)³²; l'identica estetica funzionalità delle

³⁰ O tristiche, ove, tanto in Alceo quanto in Orazio, i versi terzo e quarto di ogni strofa si interpretino come *cola* di un medesimo periodo ritmico.

³¹ Una ricca documentazione in proposito recano Nisbet-Hubbard, *cit.* p. 265. È innegabile, in particolare, che Orazio abbia avuto presente Catull. 11,2 ss., come pure la reminiscenza saffica ai vv. 23 s. (vedi sotto) appare filtrata per il tramite di Catull. 51,5. Ciò non esclude, ovviamente, la suggestione alcaica da noi indicata. Per una fine analisi della costruzione in termini spaziali di Hor. *Carm.* I 22 e degli accennati rapporti dell'ode oraziana con Catullo e Saffo, cf. A. Traina, *Orazio e Catullo*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna 1975, pp. 258-63 (alle pp. 269-75 un'utilissima *Nota bibliografica*; cf. in particolare, lo studioso richiama giustamente *Carm.* III 4: le analogie con I 22 ("anche qui Orazio erra *extra limitum*, anche qui è miracolosamente salvato dalle bestie feroci") sono ulteriore conferma della letterarietà del *topos* (vedi nota 64).

³² Per gli antichi commentatori con l'espressione *ultra terminum etc.* Orazio intendeva "ultra terminum fundi mei procedo, lucorum voluptate inlectus" ("Portione), ovvero "vagus aut ultra agri fines aut ultra curarum terminum progressus" (Ps.-Acron); scartata l'interpretazione metaforica, anche i moderni pensano

Convertrà, a questo punto, ritornare all'intricata questione del v. 1 del carne alcaico. Come abbiamo sopra anticipato, il paralelo con Orazio esige in Alceo ἄγνος = ἄγνος. A sostegno di questa tesi sta anche un epigramma di Dioscoride (AP VI 220), dove un'avventura somigliante a quella d'Orazio — e che il poeta latino non avrà ignorato, anche se la belva in questione è un leone anziché un lupo — c'è all'ἀ γ γ ν δ ς Ἄγνος, Κυβέλης θάλαμῳ πρῶ-

squali (Orazio *Itrico*, Firenze 1920, rist. anast. con introd. e app. bibl. di A. La Penna, *ibid.* 1964, pp. 1-140) e di E. Fraenkel (*Horace*, Oxford 1957, pp. 154-178), senza contare poi l'ancora importantissimo commento di Kiessling-Heinze (Berlin 1914-1930, rist. con app. bibl. di E. Burek, *ibid.* 1960-61) e i più recenti lavori del Castorina (*La poesia d'Orazio*, Roma 1965, *pussim*), del Cupaiuolo (*Lettera di Orazio Itrico*, Napoli 1967; si vedano soprattutto i capp. 4^o, pp. 77-136, e 6^o, pp. 163-199), del già citato La Penna (vedi nota 29; cf. soprattutto le pp. LXXII-LXXIV) e di numerosi altri. Vale tuttavia la pena riportare alcune interessanti osservazioni del Nisbet e della Hubbard (*op. cit.*, vedi nota 29; il brano in questione è nell'*Introduction*, p. XII). Dopo aver ricordato che Orazio stesso proclamava la propria dipendenza dal modello alcaico (cf. *Carm.* I 1,34; 26,11; 32,5; *Epist.* I 19,29) e che "his admirers have always been ready to believe him (*Epist.* II 2,99 *discedo Alcaeus puncto illius*)", essi insistono giustamente sul fatto che gli aspetti più appariscenti di tale dipendenza concernono fatti di tecnica (metrica, scelte stilistiche, strumenti retorici, ecc.) piuttosto che di atteggiamento mentale, e rilevano quindi che certi componenti, che a prima vista sembrerebbero molto strettamente legati al modello alcaico, "turn out to be quite original" (cf. *Carm.* I 9 ~ Alc. 338 V., I 10 ~ Alc. 308 V., I 14 ~ Alc. 208a V., e forse I 4 ~ Alc. 286 V.), ove il prestito non sia limitato addirittura al famoso 'motto' (cf. *Carm.* I 18, I ~ Alc. 342 V., I 37, I ~ Alc. 332 V., III 12,1 ~ Alc. 10 V.). "The differences between the two poets — essi osservano — are in fact more illuminating than the resemblances. Alcaeus's verses, even if less spontaneous than they pretend, at least reflect the loves and hates of a forthright aristocrat; they were capable of being sung on social occasions, whether a symposium or a religious festival; they were straightforward in theme and diction, and could be appreciated by ordinary men. Horace, on the other hand, is an unpolitical poet composing for a reading public; the situations which he describes are imaginary, or at any rate stylized; his literary sophistication is remote from the simplicities of archaic Greek lyric". Del resto "Orazio — fa notare il La Penna, *cit.* p. LXXIV — credeva di cambiare la *res*, ma di conservare gli *animi*, il soffio ispiratore dei grandi lirici greci: noi possiamo fare qualche piccola riserva sulle *res*, giacché talora le situazioni sono attinte ai libri; ma proprio per gli *animi*, per il sentimento e per l'espressione, siamo sicuri dell'originalità: originalità nutrita di cultura, ma non per questo meno vera".

Giudizi come quelli testé esaminati ci forniscono in fondo proprio i più attendibili parametri di valutazione per definire la relazione tra Alc. 130b V. e Hor. *Carm.* I 22.

λος³⁷. Ma perché Alceo, dobbiamo oramai chiederci, dice ἄγνος il proprio βίωτος, o ἄγνοι i propri βίωτοι, o, più probabilmente, si dice ἄγνος in relazione ai propri βίωτοι? La restituzione che noi porremmo dell'*incipit* di Alceo, paleograficamente e grammaticalmente attendibile, oltre che congruente all'*incipit* orazio, è infatti ἄγνο[ι]ς [ρο]ίς βίωτοις.ις κτλ., = ἄγνος τοὺς βίωτους (acc. di relazione) ..ις κτλ.³⁸. La sullodata proposta del Diehl è ben lungi dal soddisfare³⁹. Allo studio del significato di ἄγνος in tutta la letteratura arcaica, particolarmente in quella lirica, ha dedicato un articolo fondamentale B. Gentili⁴⁰, occupandosi propriamente del famoso verso di Alceo ἰσχυρὸν ἄγνα μελλυόμενδε Σάραροι (= fr. 384 Voigt). Lo studioso, mettendo a frutto le precedenti ricerche in merito⁴¹, giunge alla conclusione che fino al V secolo, e quindi anche in Saffo e Alceo, ἄγνος non significa mai "puro", "casto",

³⁷ Che Orazio abbia tenuto presente Dioscoride — dove, come si è accennato, ἄγνος è riferito ad Atys, l'evirato sacerdote consacrato a Cibele — sembrano confermare anche altri punti di contatto tra l'epigramma e l'ode: cf. νεβρᾶς βεβῶν κρωθεν δόου (v. 6) ~ *ultra* | *terminum* . *vagor* (vv. 10 s.), ἀνδράτα δέτιμα | θρασαλέοις (vv. 7 s.) ~ *quale portenium etc.* (v. 13); il finale λαδέρημα (v. 15), da ultimo, potrebbe avere suggerito ad Orazio la scelta del nome di *Lalage* (vv. 10 e 23); si veda, in proposito, M. G. Bonanno, in un articolo di prossima pubblicazione. Tutta la serie AP 217-221 — una sequela di epigrammi di autori vari (Simonide], Alceo di Messene, Antipatro di Sidone e Leonida di Taranto, oltre al citato Dioscoride) aventi per argomento analoghe vicende — era già segnalata, per quanto superficialmente, da W. Prescott, 'Horace's "Integer vitae"', *Class. Philol.* 20 (1925) pp. 276 s.

³⁸ In Orazio il costrutto col genitivo *integer vitae* (cf. *Sat.* II 3,65 *integer mentis, ibid.* 220 *integer animi*) è — fa notare il Traima, *cit.* p. 258, n. 1 — un "enianismo sintattico" (cf. fr. 414 Vahl.² *aevi integros* > Verg. *Aen.* IX 255 *integer aevi*), tuttavia "interiorizzato".

³⁹ Né soddisfa quella del Del Grande, Φόρμυγῆ, Napoli 1967⁵, p. 147, che interpreta ἄγνος [ρο]ίς βίωτους [σε]ίς (< δῆμι = δέω, costruito con l'accusativo!) e traduce "mancando dei convenienti mezzi di vita", dando ad ἄγνος un presuntivo "significato originario e fondamentale", detto di "ciò che conviene per liceità o diritto".

⁴⁰ La veneranda Saffo', *Quad. Urb.* 2 (1966) pp. 37-62.

⁴¹ Con particolare riferimento agli studi del Williger (*Hagios. Unters.* z. *Religion des Heiligen in den hellenisch-hellenistisch. Religionen*, Giessen 1922 [Religionsgeschichtl. Vers. u. Vorarb. 19, 1], pp. 44 ss.), del Ferrari ('Due note su ἄγνος', *Studi it. filol. class.* 17 [1940] pp. 38 ss.), di L. Moulinier (*Le pur et l'impur dans la pensée des Grecs d'Homère à Aristote*, Paris 1952), di P. Chantraine e O. Masson (*Festschrift A. Debrunner*, Bern 1954, pp. 103 ss.) e di altri ancora.

bensi "sacro", "venerando", con riferimento alla reverenza, al religioso timore, al brivido emozionale che il sacro ispira. Un simile significato potrebbe convenire anche al nostro passo: Alceo, vediamo, frequenta un *μακάρων*.. *τέμπε[]νος θεών* (v. 13), dove, ai concorsi annuali delle donne, *περὶ δὲ βρέμει | ἔχων θεοσεσία γυναικῶν | ἱερα[ς] ἠθολύδας ἐναυατίας*⁴²; la sua vita, dunque, può bene apparirgli "sacra", perché legata a queste nuove esperienze di religiosità (sacro è il tempio di Sapph. 2, 2 s. *ναῦον | ἔργον*) impostegli dall'isolamento politico che l'ha spinto a cercare rifugio nel *τέμπενος*, dove egli si sente inviolabile e protetto. La stessa connotazione sacrale caratterizzerà più tardi, in Simonide, la "sacra" sede (*χῶρον ἄργον*) della virtù, che abita *δυσαιμῆτροισ'* ἐπὶ πέτρας (fr. 74, 2 s. P.), nonché l'acqua "sacra" (*ἄργον ὕδωρ*) delle Muse (fr. 72a P.)⁴³: Alceo, insomma, si direbbe *ἔργος τοῖς βίοτοις* perché vive in un sacro ritiro, con riferimento alla sacralità del luogo, come accennato, cui è estranea l'attività politica, ma evidentemente non quella poetica (così anche per Orazio, che aveva presenti pure i modelli alessandrini, sacro è il poeta, ma perché immune da colpe e perché innamorato, anzi, perché canta d'amore).

Diversa (e non meno suggestiva) la prospettiva che si aprirebbe intendendo invece *ἔργος* come "puro", ma non nel senso di "casto", bensì in quello di "innocente", "immune da colpa", successivamente assai ben documentato⁴⁴, di cui peraltro non sarebbe assurdo vedere in questo luogo di Alceo la prima attesta-

⁴² Sul valore di *λερός*, diverso da *ἄργος*, cf. Gentili, *art. cit.* pp. 38-45 (a p. 39, n. 10, utili indicazioni bibliografiche).

⁴³ Per l'analisi di questi passi simonidei, cf. Gentili, *ibid.* pp. 40 s.

⁴⁴ Con acc. di relazione, come sarebbe qui, ad es. in Eur. *Or.* 1604 Me. *ἄργος ... χεῖρας*. *Ἦρ. ἄλλ' οὐ τὰς φρένας*. Altre volte si trova col genitivo, cf. Eur. *Hipp.* 316 *ἄργος ... χεῖρας ἀίματος*, Plat. *Lg.* 759c *φόνου*, etc.; oppure usato assolutamente, cf. Eur. *El.* 975. L'espressione *ἀργὰ θύματα* — si noti — designava probabilmente i sacrifici incruenti (cf. Soph. *Tr.* 287 e [?] Thuc. I 126,6). Per la formula *ἄργος καὶ καθαρός* in Hes. *Op.* 337 e *Hymn. Apoll.* 121, cf. Gentili, *art. cit.* p. 40, n. 12 (vedi ora anche *Imi omerici*, a c. di F. Càssola, Milano 1975, p. 496). In Xen. *Mem.* III 8,10 *ἄργως ἔχοντα* è detto di chi si accosta a tempi e altari. Del concetto di *ἄργος* riferito alla vita è curiosa testimonianza il proverbio *ἀνόρεπος πηδάλου* ἐπὶ τῶν ἄργως βεβωχότων παρ' ἄσων ἐν θαλάττῃ διὰ παντός ἐστὶ τὸ πηδάλιον, citato dalla *Suda* α 281 (cf. Diogenian. I 11, Diogenian. Vindob. I 10, Greg. Cypri. Leid. I 37, Macar. I 20, Apostol. I 13).

zione. In tal caso, l'aggettivo avrebbe valore concessivo, il poeta protestando la propria innocenza, che non è valsa ad evitargli l'iniqua segregazione: "Benché innocente nella mia vita, io l'infelice ecc."⁴⁵. L'oraziano *Integer vitae* sarebbe certamente più vicino a questa seconda interpretazione: anzi, si potrebbe così arrivare a vedere in Orazio una risposta sottilmente polemica — d'una polemica tutta fittizia e letteraria, s'intende — alle lamentele di Alceo, quasi che il poeta latino volesse ribattergli che chi è veramente *ἔργος τοῖς βίοτοις*, *integer vitae scelerisque purus*, non ha da temere nulla anche se è costretto ad abitare *λυκαίμναις*, "macchie da lupi": ne garantisce la sua esperienza personale, perché un lupo egli l'ha realmente incontrato — almeno dice — nei boschi della Sabina, e non gli ha torto un capello. Orazio, in ogni caso, non soffre di coatto quanto penoso isolamento "in esili remoti"⁴⁶; egli riprende l'*incipit* di Alceo insistendo deliberatamente sul concetto di integrità morale e poetica, e fonde probabilmente nella sua ode — come ha osservato il La Penna — "due temi originariamente distinti: quello dell'immunità del saggio e quello dell'immunità dell'amante"⁴⁷. Se la nostra intuizione coglie nel segno,

⁴⁵ L'idea mi è stata suggerita verbalmente da V. Tammaro.

⁴⁶ Così rende il Pontani l'alcaico *φεύγων ἐχέρτασ(θ)* del v. 9. L'apostrofo, segnato nel papiro, esclude che si tratti di un accusativo *-ας* = *-ας* (Diehl, Koster); l'ipotesi attrae perché eviterebbe l'elisione in cesura davanti a interruzione forte, ma va scartata anche per motivi di ordine semantico (cf. K. Latte, "Zu den neuen Alkaiosbruchstücken (P. Ox. 18,2165)", *Mus. Helv.* IV 3 [1947] p. 141, n. 2). Che Alceo vivesse proprio nelle *ἐχέρτα* è per lo Snell (*Poesia e società*, Amburgo 1965, trad. ital. Bari 1971, p. 58) una "indubbia esagerazione".

⁴⁷ Cf. Orazio, *Le Opere. Antologia*, a c. di A. La Penna, Firenze 1969, p. 234. L'uno e l'altro tema — osserva lo studioso — potevano configurarsi diversamente a seconda che si accentuasse la sicurezza data dalla libertà interiore e dalla purezza della coscienza o la sicurezza data dalla protezione divina. Il secondo tema era già diventato comune nella poesia erotica antica (cf. G. Pasquali, *Orazio lirico*, p. 472 ss.). Posidippo (...) dice di essere arrivato davanti alla casa della sua donna dopo essere passato, benché ubriaco, fra i ladri, perché ha avuto come guida Eros (AP V 213,3 s.). Filodemo (...) sa bene quali rischi corre per andare dalla sua Kydilla: ma Eros non sa che cosa sia la paura (AP V 25). Dovevano esservi casi in cui il senso della protezione divina era più chiaro. Gli elegiaci latini contemporanei di Orazio conoscono il motivo: Tibullo erra di notte per Roma, piena di ladri, perché sa che l'amante è *tutus sacerque*, sicuro da pericoli e inviolabile (I 2,25 ss.); altrettanto sicuro ne è Propertio (III 16,9 s.). È facile vedere quale senso e quale ampiezza nuova Orazio dia al motivo legandolo all'altro tema". Il modo

il quadro ne esce arricchito: Orazio ha ripreso *inprimis* Alceo, filtrandone tuttavia i motivi attraverso il rifrangente diaframma non tanto di suggestioni filosofiche epicuree o stoiche proclamanti l'immunità del sapiente o dell'uomo virtuoso⁴⁸, quanto piuttosto di esperienze alessandrine molto meno impegnate⁴⁹, e approdando, tramite il consapevole procedimento dell'*imitatio cum variatione*, a risultati del tutto diversi. Non sarà allora "poco più che casuale"⁵⁰ la scelta del destinatario dell'ode: il *stmpatico* Aristio Fusco, amante della città e spiritoso burlone, era anche — noi sappiamo⁵¹ — dot-tissimo grammatico, cioè letterato, e poeta: certamente l'uomo adatto per cogliere l'allusiva quanto mistificatoria *retractatio* del modello alcaico.

Ma il parallelo da noi istituito consente anche di vedere con maggiore chiarezza nel v. 10 di Alceo ἐνθ'αἰ[δ'] οἶος ἐόκτησα λυκαίμ-αις, variamente interpretato dagli studiosi. All'inizio la lettura del Latte (di contro ad ἑ[γ]θ[ε]ν[ε] del Diehl) è quasi universalmente accolta; pare inoltre fuori discussione che οἶος sia l'aggettivo pro-nominale "solo" (al genitivo di οἷς "peccora", per associazione suggerita da λυκ- di λυκαίμεις, ha pensato invece il Kamerbeek). Il termine discusso è piuttosto λυκαίμεις⁵². Per tentare una spie-gazione, già il Lobel (*cit.* p. 36) faceva riferimento alla glossa esichiana λ 1369 λυκαίγλας: ὁ λυκόβροτος (cod. Vat. Gr. 23 λυκαίγ-μίαις: ὁ λυκόβροτος), supponendo nel lemma una corruzione di λυκαίμεις e nell'*interpretamentum* un ἀπαξ semanticamente equiva-

"del tutto inedito" con cui Orazio svolge il motivo dell'inviolabilità dell'innamo-rato, che è poi l'inviolabilità di chi "canta" l'amore (sia pure per una Lalage fittizia) — da notare che ai vv. 23 s. "il concetto di 'cantare', espresso a livello semantico al v. 10, è (...) recuperato a livello allusivo, tramite la doppia eco lette-raria, di poesia erotica, saffica e catulliana" — è acutamente analizzato ancora dal Traina, *cit.* pp. 261-3.

⁴⁸ Cf. Nisbet-Hubbard, *op. cit.* p. 262.

⁴⁹ Cf. *ibid.* pp. 262 s. Che sia "palese", nella nostra ode, "la presenza del-l'influsso dell'epigramma ellenistico", pare anche al Cupaiuolo (*op. cit.* p. 198), il quale rinvia in nota ad AP V 64 (Asclepiade) e V 168 (adespoto) — già discussi dal Castorina, *op. cit.* p. 132 — nonché alle indicazioni fornite nei citati lavori del Pasquali e di W. Prescott.

⁵⁰ Così il La Penna, *loc. cit.* (vedi nota 47).

⁵¹ Cf. Nisbet-Hubbard, *cit.* pp. 261 s.

⁵² Il papiro reca λυκαίμ'αις: il segno posto sopra μ pare un accento acuto tagliato con un tratto obliquo (Page), piuttosto che un χ (Gallavotti).

lente a λυκάνθρωπος (cf. βροτός), piuttosto che un composto del-rato βρότος "sanguè", che sarebbe stranamente impiegato a chio-rare il comune αἶμα eventualmente implicito in λυκ-αἶμ-ιας (in altre glosse, infatti, avviene appunto il contrario, cf. Hesych. β 1197 βροτόντα: ἡμαρμένα, β 1200 βροτολογία: αἰμοφθόρος, β 1202 βρότος: αἶμα). Ha tuttavia osservato acutamente il Page⁵³ che la glossa successiva λ 1370 λυκοβατίας δρυμός: ἐν φῶ οἱ λύκοι διατρέ-βουσι, apparentemente fuori ordine alfabetico, deve invece inten-dersi con ogni probabilità come la chiosa di un lemma mancante, precisamente del richiesto <λυκαίμεις>; le due voci andrebbero dun-que lette nel modo seguente:

λυκαίμεις⁵⁴ (ο λυκαίγλας)· λυκόβροτος
<λυκαίμεις>· λυκοβατίας, δρυμός ἐν φῶ οἱ λύκοι διατρέβουσι

Nella prima, λυκαίγλας⁵⁵ andrebbe messo in relazione con αἶχλον⁵⁶, termine in uso nell'area dorica⁵⁷, e λυκόβροτος (ovviamente non -βροτός) ne sarebbe la chiosa, nel senso di "eaten by wolves" ⁵⁸. Quanto a λυκαίμεις, che ci interessa più direttamente, il vocabolo si spiegherebbe come composto da λυκ- + αἶμ-, cf. Hesych. α 1955 αἶμολ· δρυμόι. Αἰσχάλος Αἰναιτίας (fr. 9 N.² = 31 M.)⁵⁹, in per-fetta corrispondenza con l'*interpretamentum* λυκοβατίας⁶⁰.

Ora questa interpretazione, che è senz'altro, oltre che linguisti-camente attendibile, anche filologicamente convincente (si può

⁵³ S&A, p. 205.

⁵⁴ Così per primo il Guyetus (ap. J. Alberti, *Hesychii Lexicon* II, Lugduni Batavorum 1766, c. 507, n. 3).

⁵⁵ A meno che il lemma non sia semplicemente una corruzione di λυκαίμεις, e λυκόβροτος | -βροτός, a sua volta, una forma corrotta derivata per dittografia da λυκοβατίας (cf. Page, *loc. cit.*).

⁵⁶ Osserva tuttavia argutamente il Latte (*art. cit.* [vedi nota 46] p. 142) che "ein Wolf normalerweise nicht 'speist' sondern frisst".

⁵⁷ Alcm. fr. 95 P., Epicharm. fr. 37 Kai. ed Athen. IV 139b.

⁵⁸ Il Latte (*art. cit.* p. 142, n. 5) insiste sul fatto che "ein dichterisches Wort wie βροτός in einer Erklärung verstösst gegen den Sprachgebrauch", e cita a so-stegno il caso analogo di οἰωνοβρότος: ὑπὸ θρεων βρωθέντας, dove il Musurus opportunamente correggeva in -βρώτος.

⁵⁹ Cf. V. Pisani, "A proposito di un nuovo frammento di Alceo", *Paideia* 4 (1949) p. 401.

⁶⁰ Cf. βρότος, nonché *Schol. Pind. Ol. VI* 54 βαρέτα τ' ἐν ἀπειτά(ν)τ'α' ... ἐν δρυμό μ'εγλάω (segnalato dal Lobel).

infatti pensare facilmente ad una caduta di <λυκαίμιας> dovuta ad aplografia per la presenza del precedente lemma λυκαίμιας vel λυκαγίλιας), viene clamorosamente confermata dal v. 9 del carne d'Orazio, dove le parole *silva lupus in Sabina* parafrasano evidentemente, come sopra accennato, l'alcaico λυκαίμιας⁶¹. E questo, più che un nominativo singolare ("io, uomo che vivo alla macchia come un lupo"), sarà verosimilmente un accusativo plurale oggetto di ἐόικησα ("abito tūe da lupo")⁶². Andranno dunque respinti non soltanto gli accennati suggerimenti del Lobel (<λυκ- + αίμια, "che ha sangue di lupo", ovvero = λυκόβροτος = λυκάνθρωπος "licàntropo"), ma anche ogni altro tentativo di interpretazione, da quello dello Specht (che ha pensato a una connessione con αίμιοδέω/-ιάω, "qui a lupo laborat"; ma il verbo indica lo specifico mal di denti!) a quello del Latte (= φηρέων ὑπὸ λύκου αίμαχθέν, incredibilmente parafrasato "cui lupo sanguinem misit", con terminologia medica asetica quanto involontariamente ironica; "Alkaïos — chiosava peraltro lo studioso, *art. cit.* p. 143 — vergleicht sich mit einem wunden Tier, das sich in das dicke Unterholz verkriecht"), infine a quello più recente della Voigt (λυ<γ>α<τ>, cf. v. I ἔγνος = λῶγος [v. nota 18] + αίμιοί [v. *supra*]), che elimina addirittura ogni riferimento al lupo o ai lupi, inequivocabilmente attestato invece da Orazio. Il quale, nella sua più o meno ingenua sbadataggine, uscito *ultra terminum*, dice d'aver incontrato un lupo, anzi, una belva mostruosa⁶³, che pure, benché lui fosse inerme, non gli ha fatto alcun male. Il poeta romano, come abbiamo sopra rilevato, non vuol essere da meno del suo modello: se Alceo abitava "macchie da lupi", lui un lupo l'ha addirittura incontrato⁶⁴. Analogamente, del resto, si configura — com'è facile constatare — il parallelo ulteriormente offerto dai due

⁶¹ Analogo, stilisticamente, il caso di Alc. 283,5 V. ἔ[ε].νπαρά<τ> ~ Hor. *Carm. I* 15,2 *perfidus hospitium*.

⁶² Entrambe le ipotesi in Page, *loc. cit.*

⁶³ Evidente la dimensione ironica nell'impiego dell'espressione sacrale, cf. T. A. Suits, "Quale portentum": Horace Odes I 22,13", *Class. Philol.* 67 (1972) pp. 131 s.

⁶⁴ Giustamente si dubita della realtà dell'episodio: cf. ad es. Castorina, *op. cit.* p. 131, con indicazioni bibliografiche nelle note. Saremmo tuttavia cauti per quanto concerne l'interpretazione simbolica proposta dallo studioso, secondo cui "col *lupus* Orazio indica le avversità della vita, il male, contro cui egli è spiritualmente arma-

carmin: se Alceo si ristorava almeno la vista ammirando le Λ[εσβί]-αδες κρινόμεναι φύαν | ... ἐλκεῖσιν πεπλοῖ, Orazio si costruisce un individualistico surrogato⁶⁵ nella "sua" Lalage (v. 10 *dum meam canto Lalagen*), satficamente *dulce ridentem* ..., | *dulce loquentem* (vv. 23 s.).

Per concludere, proporremo la seguente traduzione (tra parentesi le alternative o le probabili integrazioni di senso) del carne alcaico:

"Sacro (o "benché innocente"?) nella mia vita⁶⁶ (...) io, l'infelice, vivo la sorte d'un villano, eppur desidero sentir bandire⁶⁷ l'agorà, o Agesilaide, e la bulè; beni nel cui possesso⁶⁸ mio padre e il padre di mio padre sono invecchiati, insieme a questi cittadini che ora si fanno solo del male a vicenda. Da tutto ciò io⁶⁹ sono stato escluso, esule in remote contrade; come Onomacle, qua, solo, mi trovo ad abitare macchie da lupi, (...) la guerra, perché è ignobile smettere la lotta contro (gli oppressori). (Intanto io frequento) il tēmenos degli dei beati, calcando la nera terra⁷⁰; e (ritrovando

to"; più semplicemente si tratta, con ogni probabilità, d'una vicenda fittizia perché esclusivamente letteraria (cf. già Pind. *Pyth. V* 57 s. [Pasquali], inoltre ancora *AP VI* 220, cioè il citato epigramma di Dioscoride, ecc. [vedi alle note 31, 36, 37 e 47]); analogo il caso della *relicta non bene parmula* di *Carm. II* 7,10 (per cui cf. Arch. 5 W., Alc. 401 B V. ed Anacr. 85 Gent.).

⁶⁵ "Lalage esiste solo come oggetto di canto" (Traina, *cit.* p. 262; cf. anche Castorina, *cit.* pp. 171 s.).

⁶⁶ Rimane il problema del plurale βιότοις. Potrebbe trattarsi di un plurale del tipo cosiddetto *individualizzante* (cf. L. Heilmann, *Grammatica storica della lingua greca*, Torino 1963, § 159, p. 111), con riferimento ai vari periodi o alle varie fasi della vita del poeta; oppure, più semplicemente, del noto plurale enfatico (cf. J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³, § 21, p. 22).

⁶⁷ Per καρπίζομενάς (l'integrazione è del Lobel) anziché καραψ[ο]μένας, cf. *Lesb. inc. fr.* 10,1 V. ἔτραζον = ἐτραζον (di diverso avviso il Latte [*art. cit.* p. 143], che, soprattutto sulla scorta di esempi epigrafici, vorrebbe la sibilante, semplice o doppia).

⁶⁸ Il τζ (v. 5) va riferito a ciò che precede secondo il Gallavotti e altri; secondo il Page, invece, sarebbe prolettico di τοῦτων (v. 8).

⁶⁹ Al v. 8 ἐγ[ω] e ἐγ[ω] sono integrazioni del Lobel; il Page leggerebbe ἐγ[ω]γ[ω], il Gallavotti ἐγ[ω] δ'.

⁷⁰ Secondo il Lobel (*cit.* p. 36) l'espressione μελαίνας ἐπίβας χθόνας implicherebbe "a journey by water (though not necessarily by sea)"; ma — obietta giustamente il Gallavotti, *art. cit.* p. 181 — difficilmente il senso può essere diverso da un semplice "calcare giungendo". Lo studioso italiano si sforza di riscattare la for-

domi)⁷¹ nelle stesse riunioni, qui abito, tenendo i piedi fuori dai guai; qui, dove le Lesbie, sottoponendo a giudizio la loro bellezza, s'aggirano, con lunghi strascichi di pepli, mentre intorno echeggia il clamore ineffabile⁷² del rituale urlio⁷³ delle donne, che ogni anno si ripete (...). Da tanti (mali), quando⁷⁴ (mi libereranno) gli Olimpici? (...)"

Università di Bologna

Il Partenio di Alcmene e l'amore omoerotico femminile nei tiasi spartani

di Bruno Gentili

Uno dei problemi che la critica più recente ha ridimensionato nelle sue giuste proporzioni storiche e sociali anche mediante l'apporto di analoghe esperienze di altre culture sono il carattere, gli aspetti, gli scopi del tiaso saffico. È stato esaurientemente dimostrato che la nuova comunità saffica aveva le sue premesse nelle antiche comunità femminili¹, allo stesso modo come la consorteria di Alceo, nella struttura, nelle convenzioni e nei fini, traeva le sue origini dalle antiche eterie aristocratiche. Ma sarebbe impensabile nella Grecia del VII sec. una comunità sia essa femminile o maschile senza una divinità o, comunque, senza un comune vincolo religioso, senza cerimonie, senza un linguaggio 'convenzionale' e infine senza una comunanza d'intenti e di propositi politici e 'culturali'. È difficile ammettere, soprattutto alla luce dei parteni di Alcmene, che lo scopo essenziale dei tiasi spartani fosse la semplice recitazione culturale di canti corali e tutto il resto accessorio, culto comune di una divinità, rapporti personali, amori, rivalità ecc.²

Come è noto, è tuttora aperto il dibattito sulla natura e la funzione dei parteni, cioè di composizioni dedicate a ragazze che costituivano esse stesse il coro cui era affidata l'esecuzione del canto. Anche in questo caso conviene ripetere che l'interpretazione di un carne corale non può prescindere da tutti quei referenti sociali e storici che ne costituivano il supporto reale e dalla precisa occasione festiva che dava un senso al messaggio poetico.

È opinione diffusa, ma errata, che l'omosessualità femminile fosse esclusiva del costume amoroso delle donne di Lesbo. Le comunità femminili per così dire di tipo saffico, perché sono

mula stereotipa, scorgendovi "una nuova intensità": la terra sarebbe detta μέλαρα "perché fosco ed ansioso è l'animo del fuggiasco, e perché amara è la terra d'esilio". Noi tuttavia non vedremmo tanto questo "tono nostalgico e malinconico", che fa invece richiamare al Gallavotti i primi versi dell'*Epod.* XIV di Orazio; altro è, come crediamo di avere dimostrato, l'Orazio da chiamare in causa (nessun utile elemento ai nostri fini neppure in L. Alfonsi, 'Il nuovo Alceo e Orazio', *Aegyptus* 34 [1954] pp. 215 ss.).

⁷¹ Per l'*incipit* del v. 15 avverte il Page (*St&A*, pp. 207 s.) — e ribadisce la Voigt in apparato — che tutte le integrazioni proposte (χαλιδε[ίτων] "me ne sto qui a sol-lazzarmi" [Gallavotti], χαλιδών "sunning myself in the assemblies themselves" [olim LSJ s. v. σύνωδος I.2, ap. Page, *loc. cit.*; χαλιδών] ancora il Treu] *et simm.*) cozzano contro difficoltà paleografiche.

⁷² Per ἄχων θεοσεσία (v. 19) si osservi che frequente modulo omerico è ἡχῆ θεοσεσία in *incipit*, cf. © 159, M 252, γ 150 (λ 43 ha θεοσεσία λαχῆ), ma cf. anche Sapph. 44,27 V. ἄχων θεοσεσία: anzi, per il Marzullo (*Studi di poesia eolica*, Firenze 1958, p. 179) Alceo "non ad Omero sembra rifarsi, ma direttamente a Saffo".

⁷³ Per ἱερὰς ἠθολύρας (v. 20), = ἱερὰς δολυρήs, cf. Sapph. 44,31 V. γύνακες δ' ἐέλυσθον. A proposito di διολυγμὸς, δολυρή e δολυζω come termini rituali, il Gentili (*art. cit.* p. 44, n. 34) rinvia a Deubner, *Abhandl. Berl. Akad.* 1941, I, pp. 1 ss. e Ed. Fraenkel, *ad Aesch.* *Ag.* 594 ss. (II, pp. 296 ss.).

⁷⁴ La lettura τόρα è del Lobel, ma è possibile anche τόρα (Lobel-Page).